

*Nel corso dell'ultimo mese, l'Africa orientale e meridionale è stata interessata da importanti novità sia sul piano della politica interna che internazionale. L'11 Luglio, un gruppo navale cinese è partito dal porto di Zhanjiang, nella Cina meridionale, per trasportare un distaccamento di soldati destinati a insediarsi permanentemente presso la base militare di Gibuti. L'invio del distaccamento militare è solo un primo passo, dato che le autorità dei due Paesi hanno siglato un accordo quadro in virtù del quale Pechino potrà stazionare una forza massima di 10mila soldati fino al 2026<sup>1</sup>. L'ipotesi che tale accordo possa essere il preludio a una politica di potenza cinese nel continente era stata smentita solo un anno fa dal ministro per gli affari esteri cinese, Wang Yi, durante la quarta riunione del dodicesimo Congresso Nazionale del Popolo. Nell'occasione il ministro aveva rimarcato come la costruzione della base di Gibuti fosse il riflesso della necessità di tutelare i crescenti interessi della Cina oltreoceano, ma non dovesse essere considerata come l'anticamera di "una politica espansionistica sulla falsariga delle potenze tradizionali"<sup>2</sup>. Al netto delle dichiarazioni ufficiali, l'inizio delle operazioni, in quella che è la prima installazione militare cinese oltre oceano, proietta inevitabilmente il Corno d'Africa al centro dei futuri equilibri internazionali di potenza. La base è teoricamente destinata ad assolvere funzioni di sostegno logistico alle operazioni anti-pirateria nell'Oceano Indiano e incentivare accordi di cooperazione militare, ma apre scenari inediti sulla capacità di proiezione politica e militare di Pechino nell'arena africana.*

*Un altro episodio degno di nota è stato la pronuncia della Corte Penale Internazionale rispetto al caso del mancato arresto del presidente del Sudan Al Bashir da parte delle autorità del Sud Africa nel 2015, quando il capo di stato sudanese si era recato a Johannesburg per una riunione dell'Unione Africana<sup>3</sup>. Il disposto della Corte ha rimarcato come il comportamento di Pretoria sia stato contrario ai suoi impegni di stato membro dello Statuto di Roma, in quanto avrebbe dovuto trarre Bashir in stato di fermo e consegnarlo alla Corte affinché fosse giudicato per le accuse di crimini contro l'umanità nel Darfur. Al contempo, però, la Corte ha deciso di non deferire il Sud Africa al Consiglio di Sicurezza: una scelta, questa, dettata probabilmente dalla volontà di non riaccendere il dibattito politico interno sull'opportunità che il Sud Africa abbandoni lo Statuto di Roma. La coalizione di governo dell'African National Congress (ANC) aveva proposto di ritirare il Paese dalla Corte Penale dopo l'apertura del fascicolo d'inchiesta contro Pretoria, ma aveva poi optato per congelare la questione nel timore che il Parlamento potesse respingere la proposta. All'indomani della pronuncia della Corte, il delegato dell'ANC presso il comitato parlamentare di relazioni internazionali ha però affermato come le parole dei giudici siano giustificazione sufficiente per riprendere il percorso di uscita. Sebbene sia difficile individuare il confine esatto tra retorica e pratica di governo, la vittoria incassata in parlamento dal Presidente Zuma contro la mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni potrebbe rinsaldare la fiducia degli organi apicali dell'ANC nella tenuta della rappresentanza parlamentare, riportando all'ordine del giorno la questione della permanenza di Pretoria presso la Corte.*

*L'evento più significativo degli ultimi trenta giorni è stato però la tornata elettorale in Kenya, a cui è dedicato l'approfondimento principale dell'osservatorio per questo mese.*

---

1 China to open first overseas military base in Djibouti, Al Jazeera, 12 July 2017.

2 Charlotte Gao, China Officially Sets Up its First Overseas Base in Djibouti, The Diplomat, 12 July 2017.

3 <http://www.africamedioriente.com/2017/07/30/la-pronuncia-della-corte-penale-internazionale-sul-caso-sud-africa/>

## Le elezioni in Kenya

In data 8 Agosto si sono svolte in Kenya le elezioni per il rinnovo delle cariche elettive a livello nazionale e provinciale. I due sfidanti principali erano il presidente uscente Uhuru Kenyatta, figlio del primo capo di stato del Kenya indipendente, e Raila Odinga, figlio del primo vice-presidente del Paese nonché già candidato e sconfitto nel corso delle ultime due tornate elettorali. L'evento era atteso con trepidazione dagli osservatori internazionali: il Kenya è una delle economie più sviluppate del continente nonché uno dei Paesi africani dove il rito democratico si è consolidato con maggior successo. Al contempo, tuttavia, erano forti i timori di una ripetizione dei fatti di sangue che avevano seguito le elezioni del 2007, allorquando lo spoglio delle urne era stato contestato con veemenza dai partiti d'opposizione e innescato disordini che avevano provocato la morte e lo sfollamento di migliaia di persone.

I favori del pronostico per l'elezione del nuovo presidente erano inizialmente orientati in maniera netta verso il ticket uscente Kenyatta-Ruto, dato vincente con margini che superavano la doppia cifra. L'ipotesi di una facile riconferma, tuttavia, aveva iniziato a vacillare nelle settimane immediatamente precedenti il voto, dopo che alcuni sondaggi avevano modificato le previsioni iniziali mostrando un incerto testa a testa tra i due principali raggruppamenti in corsa: il Jubilee Party di Kenyatta e Ruto e la National Super Alliance (NASA) di Raila Odinga. Alla luce di queste ultime proiezioni, i risultati parziali comunicati mercoledì mattina dalla commissione elettorale sono stati accolti con una certa sorpresa. La coalizione di Kenyatta ha ottenuto il 55% dei voti contro il 45% di Odinga: un risultato che consente al presidente uscente di vincere già al primo turno senza passare dalla lotteria del ballottaggio. La legge elettorale in vigore, infatti, esclude il secondo turno qualora uno degli schieramenti ottenga più della metà dei voti e il 25% delle preferenze in almeno 24 delle 47 contee che compongono il territorio keniota.

### Il contesto pre-elettorale.

Il tema delle appartenenze etniche e delle rivendicazioni delle "minoranze subalterne" ha storicamente dominato il dibattito politico in Kenya sin dall'introduzione del multipartitismo<sup>4</sup>. In un Paese dove il 70% della popolazione è composto da cinque gruppi etnici – i Kikuyu, i Luhya, i Kalenjin, i Luo e i Kamba – il criterio dell'appartenenza collettiva rimane il fattore più rilevante nella distribuzione dei voti. I disordini del 2007 avevano messo in luce le conseguenze negative della politica su base etnica. Per questo motivo, a partire dal 2011 governi kenioti di diverso colore avevano approntato una serie di riforme con l'obiettivo di creare un rapporto più simbiotico tra i *big men* che controllano i voti a livello locale e i partiti nazionali di riferimento. Sebbene questo tipo di politica sia visto con sempre maggior alienazione dalla nuova classe media e dall'élite istruita nei centri urbani, l'affiliazione etnica ha continuato ad essere lo strumento principale di mobilitazione dei voti nelle elezioni di Agosto. Il Jubilee Party di Kenyatta e Ruto è in buona parte percepito come la manifestazione dell'accordo tra due dei principali gruppi etnici nel Paese: i Kikuyu, di cui Kenyatta è esponente, e i Kalenjin, da cui proviene il vice-presidente Ruto. La coalizione NASA che sostiene Odinga, a sua volta di etnia Luo, è invece vista come il risultato dell'accordo tra gli altri tre raggruppamenti maggiori, ma si pone anche come veicolo per quelle minoranze storicamente escluse dall'asse del potere.

L'asse Kenyatta-Ruto è frutto della riconciliazione tra ex nemici: il presidente e il vice-presidente uscenti erano schierati su fronti opposti durante le violenze del 2007, quando i Kikuyu furono vittime di ripetuti attacchi da parte della comunità Kalenjin nella Rift Valley. I due schieramenti

---

4 Rok Ajulu, *Politicised Ethnicity, Competitive Politics and Conflict in Kenya: a Historical Perspective*, African Studies, 61: 2, 2002.

avevano poi stipulato un'alleanza tattica in vista delle elezioni del 2013, facendo ricorso alla retorica religiosa di stampo pentecostale per legittimare il loro riavvicinamento dinanzi agli elettori. Tra il 2011 e il 2012, i due leader erano ripetutamente apparsi in cerimonie religiose pubbliche al fianco di sacerdoti che ne annunciavano la riconciliazione e il ricevimento del perdono di Dio<sup>5</sup>. L'apertura di un fascicolo d'inchiesta nei confronti dei due politici da parte della Corte Penale Internazionale aveva contribuito a consolidare il percorso di riavvicinamento: Kenyatta e Ruto si erano presentati come campioni della sovranità del popolo keniota dinanzi ad una potenza neo-coloniale quale la Corte, riducendo il dibattito sulle responsabilità per le violenze del 2007 a strumento di propaganda straniero per controllare il Paese<sup>6</sup>. Nel 2016, l'asse politico si è ulteriormente cementato con la trasformazione della fragile alleanza elettorale in un partito politico strutturato e a vocazione maggioritaria: il Jubilee Party. A suggello di quest'intesa, il fronte di Kenyatta si è ufficialmente impegnato a sostenere la candidatura presidenziale di Ruto alle elezioni previste per il 2022.

Per una serie di ragioni, il governo uscente si è presentato al vaglio degli elettori con una buona dose di ottimismo. Innanzitutto, il precedente storico: dall'introduzione del multipartitismo, ogni presidente uscente in Kenya ha sempre ottenuto la riconferma al secondo mandato. In secondo luogo, Kenyatta poteva rivendicare un mandato contraddistinto dal lancio di una serie di ambiziosi progetti infrastrutturali: *in primis* il collegamento ferroviario tra Mombasa e Nairobi, finanziato con capitali cinesi, che nelle intenzioni dovrebbe rappresentare la prima pietra del progetto LAPPSETT con cui collegare l'entroterra dell'Africa orientale al futuro porto commerciale di Lamu.

Raila Odinga, dalla sua, poteva contare sulle rimostranze di quelle fasce della popolazione tenute ai margini dalle politiche macro-economiche promosse dall'esecutivo negli ultimi quattro anni. Il potenziale bacino di preferenze della NASA spaziava dalle masse di giovani disoccupati o relegati nell'economia informale che affollano i centri urbani agli esponenti di quei gruppi etnici esclusi dall'asse di potere governativo, che accusavano l'esecutivo di aver praticato un sistema di spartizione su base etnica nell'assegnazione degli incarichi pubblici. Odinga poteva inoltre cavalcare il supporto popolare alla riforma del 2010 per la decentralizzazione dei poteri a livello locale, eletta a cavallo di battaglia del suo programma politico. Non a caso, l'aumento dei fondi a favore delle contee figurava tra le priorità della nuova amministrazione in caso di successo elettorale. Il principale ostacolo alla sua ascesa era però rappresentato dall'estrema litigiosità della coalizione. Mentre l'accordo tra Kenyatta e Ruto per la staffetta del 2022 aveva dato al Jubilee Party una prospettiva di medio periodo, la NASA si presentava come un'alleanza tattica tra forze distinte e portatrici di istanze particolari, senza aver operato un'autentica sintesi politica tra i suoi interessi costituenti<sup>7</sup>. Il risultato è stato che, non infrequentemente, gli schieramenti nazionali sono stati smentiti da faide interne a livello locale. Un esempio calzante di questa frammentazione è la contea di Mombasa, teoricamente un fortino elettorale di Odinga. Qui, infatti, il governatore della contea e membro del partito di Odinga, l'Orange Democratic Movement, era in competizione per la riconferma a capo dell'esecutivo con un candidato del Jubilee Party, ma a sua volta contendeva il favore dell'elettorato della NASA all'esponente di un'altra formazione politica alleata su scala nazionale e all'opposizione nella contea<sup>8</sup>.

5 Hervé Maupeu, Kenya's Middle Class and Electoral Democracy, *Afrique Contemporaine*, 244: 2, 2012.

6 Hervé Maupeu, Kenyan Elections: the ICC, God and the 2013 Kenyan Elections, *Afrique contemporaine*, 247: 3, 2013.

7 Justin Willis, Nic Cheeseman, Gabrielle Lynch, *Kenya 2017: The Interim Elections?*, Observatoire Africain de l'Est, Enjeux Politiques et Sécuritaires, Note Actualité 2, July 2017.

8 <https://www.tuko.co.ke/243439-hassan-johos-fiercest-competitor-takes-raila-odinga-mombasa-politics.html>

### **La competizione per il potere nelle contee.**

Il paradosso di Mombasa è utile per ricordare come, sebbene l'attenzione dei media si sia focalizzata prevalentemente sulla competizione per il governo centrale, la tornata elettorale dia importanti responsi anche sugli equilibri politici nelle assemblee e negli esecutivi delle 47 contee del Paese. Gli organi di rappresentanza provinciali hanno assunto un'inedita rilevanza a partire dalla riforma costituzionale del 2010. Concepito per evitare la concentrazione delle risorse pubbliche in capo al governo centrale e allentare la competizione che aveva favorito i disordini del 2007, il nuovo testo costituzionale ha assegnato molte delle prerogative e capacità di spesa del governo centrale alle unità amministrative di contea, le quali hanno ora diritto a ricevere un flusso di cassa pari ad almeno il 15% delle entrate complessive dello stato e gestirlo in completa autonomia in settori strategici come l'educazione, la sanità e l'agricoltura<sup>9</sup>. È a causa di questa redistribuzione delle risorse pubbliche che parte delle tensioni che avevano finora caratterizzato le elezioni nazionali si sono trasferite a livello provinciale. Guidare le contee significa controllare denaro e allargare le reti di patronato attraverso l'elargizione di posti di lavoro nel pubblico impiego: una pratica che, fino a poco tempo addietro, era retaggio quasi esclusivo delle istituzioni centrali<sup>10</sup>.

I risultati elettorali nelle contee non incideranno soltanto sulle dinamiche di potere a livello locale e sul rapporto con il governo centrale, ma saranno guardati con interesse anche dai Paesi confinanti. La decentralizzazione, infatti, ha portato alcuni governatori provinciali a guardare oltre i confini amministrativi della propria contea e condurre una politica estera parallela rispetto a quella delle autorità di Nairobi. È il caso della contea di Meru, tra i principali produttori della pianta narcotica del khat nel Corno d'Africa. Nel 2016 il governatore di Meru era salito agli onori delle cronache per il ruolo giocato nella crisi diplomatica tra Nairobi e Mogadiscio, allorquando la Somalia aveva chiuso temporaneamente i propri confini ai traffici commerciali con il Kenya per riaprirli solo in cambio di alcune concessioni finanziarie da parte di Nairobi: l'origine del risentimento di Mogadiscio giaceva nel viaggio ufficiale effettuato dal governatore di Meru a Hargheisa, dove aveva incontrato le autorità locali per negoziare l'abbattimento delle tariffe d'importazione sul khat di Meru in cambio dell'intercessione presso Kenyatta per dare riconoscimento diplomatico al Somaliland. Il khat è rimasto il tema dominante del dibattito politico a Meru anche in questa tornata elettorale, ma le posizioni assunte dai due candidati alla presidenza fanno presumere che la politica commerciale del Kenya nei confronti della Somalia non subirà variazioni significative a prescindere dall'esito delle urne. Gli attivisti anti-khat aveva per lungo tempo guardato a Odinga come un possibile alleato della campagna proibizionista ma, nei giorni precedenti il voto, il leader della NASA ha dato prova di pragmatismo recandosi a Meru per promettere maggior sostegno finanziario ai produttori di khat e sforzi diplomatici più incisivi per aprire nuovi mercati d'esportazione<sup>11</sup>.

### **L'ombra delle violenze**

Il grande timore che si celava dietro l'attuale tornata elettorale era che i risultati delle urne potessero innescare nuove violenze, sulla falsariga di quanto accaduto nel 2007. Osservatori politici del calibro di John Kerry e Thabo Mbeki erano presenti in qualità di osservatori, nella speranza di garantire la trasparenza delle operazioni di spoglio e indurre gli schieramenti politici alla calma.

---

9 Muri Muthiga, Amid Fears of Election Violence, Kenyans seek a way past inter-ethnic conflict, *The Guardian*, 4 August 2017.

10 Nic Cheeseman, Gabriel Lynch, Justin Willis, "Decentralization in Kenya: the Governance of Governors", *Journal of Modern African Studies*, 54: 1, 2016, pp. 1-35.

11 Yash Ghai, "Uhuru and Raila's miraa for votes strategy is wrong", *The Star*, 1 July 2017. [http://www.the-star.co.ke/news/2017/07/01/uhuru-and-railas-miraa-for-votes-strategy-is-wrong\\_c1587921](http://www.the-star.co.ke/news/2017/07/01/uhuru-and-railas-miraa-for-votes-strategy-is-wrong_c1587921)

Lo stesso *establishment* keniota si era attivato negli ultimi anni per garantire la regolarità del rito elettorale, convenendo per la creazione di una Commissione Elettorale Indipendente che sorvegliasse la regolarità delle procedure di controllo dei voti. Gli sforzi per garantire l'imparzialità della commissione sono stati tuttavia frenati da alcuni inconvenienti: *in primis*, il fatto che alcuni tra i suoi componenti fossero stati selezionati soltanto nel mese di gennaio, contrariamente al dettato di legge circa l'obbligo di nominare i membri della commissione almeno due anni prima del voto.

A minare ulteriormente l'autorevolezza dell'organo di garanzia a solo una settimana dall'inizio delle elezioni è poi intervenuto l'assassinio del funzionario incaricato di sorvegliare e gestire il programma elettronico che avrebbe dovuto garantire la regolarità del voto, Chris Msando, trovato senza vita e con evidenti segni di torture alla periferia di Nairobi<sup>12</sup>. L'assassinio di Msando ha inevitabilmente riportato in auge gli spettri del 2013, quando Odinga si era appellato senza successo alla Corte Suprema per contestare il risultato elettorale, a suo dire viziato dal malfunzionamento delle apparecchiature elettroniche utilizzate per le votazioni. Non è dunque una sorpresa se lo stesso Odinga abbia immediatamente liquidato l'annuncio con cui la commissione elettorale attribuiva il 55% dei consensi al Jubilee Party come infondato. Pur senza rivelare la fonte dell'informazione, il leader dell'opposizione ha denunciato un attacco hacker tramite la password di Msando contro il sistema informatico della commissione per manipolare gli esiti del voto. Il leader della NASA ha poi affermato di essere in possesso di dati raccolti dal suo stesso partito che ne proverebbero incontestabilmente la vittoria.<sup>13</sup>

Le parole bellicose di Odinga hanno provocato l'immediata reazione di molti sostenitori della NASA. Nel solo giorno di mercoledì, a poche ore dall'annuncio dei primi risultati, due persone sono morte in tafferugli con la polizia a Nairobi e un'altra è deceduta in una sparatoria nell'ovest del Paese. Le prossime settimane saranno decisive per capire se le proteste dell'opposizione possano trovare sfogo nei canali istituzionali o siano destinate a fomentare disordini come nel 2007, ma una cosa è certa: gli eventuali scontri difficilmente ricalcheranno le dinamiche di dieci anni fa, vista la natura degli equilibri politici attuali. Sebbene la disputa tra Kikuyu e Kalenjin per il controllo della terra nella Rift Valley abbia radici profonde che risalgono alle politiche dei primi governi indipendenti e non sia mai stata affrontata in maniera strutturale, l'alleanza tra Ruto e Kenyatta dovrebbe ad esempio fugare i rischi di tensioni nell'area, nel 2007 epicentro delle violenze<sup>14</sup>. Ciò non preclude che le proteste possano interessare territori occupati dagli elettori della NASA. L'ennesima sconfitta di Odinga e i dubbi sulla regolarità del voto potrebbero facilmente alimentare il senso di esclusione sperimentato negli ultimi decenni dai suoi gruppi costituenti – i Luo in primis –, i quali hanno letto i risultati negativi del 2007 e del 2013 come la riconferma di una marginalizzazione politica a cui sarebbero soggetti sin dall'indipendenza del Paese<sup>15</sup>.

Sarebbe riduttivo leggere i rischi di violenze post-elettorali esclusivamente attraverso la lente dei conflitti inter-etnici. Soprattutto a livello locale, infatti, le rimostranze contro il risultato delle elezioni provinciali potrebbero facilmente tramutarsi in disordini tra clan rivali all'interno dello stesso raggruppamento etnico, o comunque sfidare le divisioni convenzionali dell'etnia. Questo è particolarmente vero in quelle contee con un tessuto sociale eterogeneo per appartenenza etnica e credo religioso, poiché le coalizioni in corsa per la carica tendono a sfidare le affiliazioni etniche e cercare l'appoggio delle minoranze altrimenti escluse dalla competizione per il potere.

12 Jason Burke, Kenyan Election Official Tortured and Murdered as Fears of Violence Grow, *The Guardian*, 31 July 2017.

13 Protests over election fraud claim turn deadly in Kenya, *Al Jazeera*, 9 July 2017.

14 Per un approfondimento, si veda: Crisis Group, *Kenya's Rift Valley: Old Wounds, New Devolution's Anxieties*, Report no. 248, May 2017.

15 Justin Willis, Nic Cheeseman, Gabrielle Lynch, *Kenya 2017: The Interim Elections?*, Observatoire Africain de l'Est, Enjeux Politiques et Sécuritaires, Note Actualité 2, July 2017.

Il rapporto speciale di Crisis Group sulle elezioni keniate indica ad esempio nelle contee di Isiolo, Marabit e Narok tre dei possibili epicentri delle violenze post-elettorali, seppur non gli unici.

Narok è una contea abitata in prevalenza dai Masaai ma dove risiedono anche sparuti gruppi di Kikuyu, Kalenjin e Luo. Nota al grande pubblico per la presenza della riserva naturale Maasai Nara, l'area era stata per molti anni retaggio quasi esclusivo del clan Maasai Purko. L'egemonia Purko sulle istituzioni locali e sullo sfruttamento della riserva Maasai Nara era terminato improvvisamente nel 2013 con l'elezione di un nuovo governatore appartenente ad un altro sotto-clan Maasai, i Siria. La vittoria di questi ultimi era stata in buona parte il risultato dell'alleanza stipulata con i Kikuyu e i Kalenjin dell'area, i quali avevano fatto leva sulle contemporanee divisioni all'interno dei Purko. Il nuovo corso politico ha incentivato il reclutamento dei Kalenjin e dei Kikuyu all'interno della pubblica amministrazione: un esempio di inclusività assolutamente raro per le contee del Kenya, dove gli incarichi pubblici sono solitamente distribuiti in base al peso demografico dei gruppi residenti. Ciò ha generato un senso diffuso di ostilità e marginalizzazione tra i Maasai Purko, i quali considerano i Kikuyu e i Kalenjin come degli immigrati non originari dell'area e dunque non legittimati ad assumere posizioni nell'amministrazione locale.<sup>16</sup> Un'eventuale riconferma dell'attuale esecutivo provinciale potrebbe dunque tradursi in disordini sulla falsariga della Rift Valley nel 2007, con i Maasai Purko nel ruolo di autoctoni che rivendicano l'occupazione dei loro territori da parte di coloni ostili.

Uno scenario simile si profila nella contea di Marsabit, localizzata nel nord del Paese lungo la frontiera con l'Etiopia e abitata prevalentemente da due sotto-gruppi dell'etnia Oromo, i Borana e i Gabra. Per lungo tempo dominata dai Borana la contea di Marsabit era stata scalata nel 2013 da una coalizione di raggruppamenti minori guidati dai Gabra. All'indomani delle elezioni, la città di Moyale al confine tra Etiopia e Kenya era diventata teatro di aspri scontri tra i Gabra e i Borana kenioti e i rispettivi cugini dall'altra parte della frontiera, costringendo le forze armate etiopiche e keniate a intervenire per riportare la zona sotto controllo<sup>17</sup>. In questa tornata i Borana si sono riuniti dietro un unico candidato per fugare il rischio di una nuova sconfitta, ma le probabilità che le tensioni post-elettorali possano tradursi in nuovi disordini e che gli eventuali scontri vadano a intaccare i delicati equilibri politici tra Borana e Gabra sul lato etiopico della frontiera rimangono alte<sup>18</sup>.

Un'altra area a rischio violenze è la contea di Isiolo, dove nel corso del 2017 si sono già registrati diversi scontri tra comunità locali per il controllo di bestiame e pascoli. La conflittualità per lo sfruttamento delle risorse naturali si interseca con quella più propriamente politica per il governatorato della contea, conteso tra due clan dei Borana. Ad aggiungere tensione ad una situazione già tesa è stato il lancio del progetto infrastrutturale LAPSSET, il cui corridoio infrastrutturale dovrebbe attraversare Isiolo. Il problema in questo caso è dato dal fatto che i territori interessati da LAPSSET sono al centro di una contesa tra le contee di Meru e Isiolo, su cui si sono inevitabilmente innestati gli interessi di investitori e élite locali. Anche in questo caso, è alta la possibilità che tali frizioni possano essere cavalcate da esponenti politici locali delusi dal responso delle urne<sup>19</sup>.

---

16 Murithi Mutiga, August Election Tensions Rise in Storied Kenyan county, Crisis Group, 14 June 2017, vedi: <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/kenya/august-election-tensions-rise-storied-kenyan-county> Ultimo accesso: 7 Agosto 2017.

17 Abdullahi Abille, Ethnic Conflict and Electoral Violence in Northern Kenya, Crisis Group, 19 July 2017. Vedi: <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/kenya/ethnic-contest-and-electoral-violence-northern-kenya> Ultima visita: 8 Agosto 2017.

18 Per un approfondimento sull'economia politica dei conflitti nella regione a cavallo tra Etiopia e Kenya: Marco Bassi, The Politics of Space in Borana Oromo, Ethiopia: Demographics, Elections, Identity and Customary Institutions, *Journal of Eastern African Studies*, 4: 2, 2010.

19 Abdullahi Abille, Ethnic Conflict and Electoral Violence in Northern Kenya, Crisis Group, 19 July 2017. Vedi: <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/kenya/ethnic-contest-and-electoral-violence-northern-kenya> Ultima visita: 8 Agosto 2017.

### **Analisi, valutazioni e previsioni**

Nelle prossime settimane sarà possibile capire se gli scontri di questi giorni siano stati un episodio isolato o il preludio di un periodo di instabilità per la principale democrazia in Africa orientale. I moti che hanno attraversato le contee di Garissa e Mandera dopo lo spoglio dei voti per la corsa ai governatorati locali conferma per il momento come la devoluzione dei poteri abbia spostato il terreno dello scontro politico da Nairobi alle capitali provinciali.

Il ritorno al caos post-elettorale del 2007 avrebbe ricadute che vanno oltre i confini del Kenya: il blocco dei collegamenti interni potrebbe aumentare il prezzi di molti beni primari in Paesi limitrofi e privi di accesso al mare come l'Uganda e il Sud Sudan. Eventuali disordini su larga scala potrebbero inoltre indurre Nairobi a un ripensamento sull'opportunità di mantenere le proprie truppe all'interno della cornice AMISOM, con conseguenze imprevedibili sulla tenuta delle istituzioni federali nella Somalia meridionale.